Vincenza Barbagallo

# HO MENATO ME E HO FATTO BENE

## il libro delle lettere

**Memorie e riflessioni di un'insegnante non pentita**

Da un'ex insegnante ai suoi ex alunni

Bonfirraro Editore

© 2015 by **Bonfirraro Editore**
Viale Ritrovato, 5 94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565

www.bonfirraroeditore.it - info@bonfirraroeditore.it

ISBN: 978-88-6272-111-0

2015 - 2016 - 2017 - 2018 - 2019 1 2 3 4 5

*A mio figlio Gabriele, ai suoi pensieri e al suo essere,*
*sostegno e testimone dei miei passi.*

*Non accontentarti mai delle virtù conquistate.*
*Si accresca in te il desiderio di conoscenza, la saggezza,*
*la costanza nel perseguire: solo così potrai avvicinarti*
*alla parte più vera e più bella che è in te, solo così potrai*
*darti i doni più grandi racchiusi nel tuo animo, solo così*
*potrai dare il meglio di te.*

Un ringraziamento dal profondo del cuore a:

Silvia Ceci, Marco Colangioni, Francesco Faiella, Lucia Infantino, Andrea Muscarà, Fabrizio Rudi per il loro prezioso e determinante contributo.

E inoltre un grazie a tutti gli alunni che con i loro scritti e disegni hanno reso possibile la stesura di questo libro.

Un grazie particolare a Francesco Corrias, che con le sue caricature di insegnanti e compagni di classe ha reso più lieve la lettura.

I nomi degli alunni riportati in questo libro non corrispondono a quelli reali.

Romana d'adozione, Vincenza Barbagallo nasce a Sortino (Siracusa), e conserva negli occhi e nell'anima la luce e i colori della sua terra.

Psicologa, insegnante, pittrice e artista della vita, conosce, agli inizi degli anni '70, lo psichiatra Roberto Assagioli, fondatore della Psicosintesi, del quale diviene allieva.

Si è occupata attivamente in ambito scolastico, in qualità di Docente Referente, nell'attività di educazione alla salute e di prevenzione delle tossicodipendenze.

In oltre 40 anni di insegnamento del Disegno e della Storia dell'Arte, porta nella scuole la sua professionalità di docente e, ancor più, la capacità di rapportarsi ai giovani studenti in modo empatico, scandagliandone l'anima e spronandoli a far emergere tanto i loro talenti quanto la conoscenza di se stessi, attraverso l'arte e l'arte di esistere.

Quest'opera prima è la raccolta di lettere, ricordi e riflessioni che l'hanno accompagnata nei lunghi anni di amicizia e vicinanza ai suoi ragazzi; è la testimonianza di un impegno professionale mosso da uno slancio innato verso il prossimo tutto e verso gli adolescenti in particolare; è la memoria grata di un'esperienza umana indimenticabile e preziosa.

È dunque, ancora una volta, un atto d'amore.

Silvia Ceci

## 01 - INTRODUZIONE

Queste mie riflessioni sono la risposta ai tanti anni trascorsi con i giovani e a contatto con insegnanti e genitori.

Lo scrivere mi immerge in tante considerazioni, poiché la ricerca e il pensiero fanno parte dell'uomo. Rileggo lettere, biglietti e frasi, cerco nei vari cassetti della mia casa e, nel fare ordine fra i vari fogli sparsi qua e là, ritrovo appunti, annotazioni, riflessioni. Trovo altre lettere, altri biglietti: i miei ragazzi, le mie alunne, uomini e donne di oggi!

Con alcuni ci sentiamo, abbiamo mantenuto quel dialogo così speciale e particolare, quell'ascolto che indebolisce le distanze generazionali e avvicina la comprensione, che rende fertile il nostro terreno interiore. Ci si racconta ancora e, spogliata dal ruolo della "prof.", interiorizzo nuovi contenuti. Il dialogo tocca aspetti di più ampio respiro, eterogenei, carichi di sfumature più delicate, perché sfrondate da quell'adolescenza ormai superata. Ed è piacevole, a volte, "riderci su": questo lascia il segno di un superamento avvenuto, di un disagio risolto. Quei tumulti sono rimasti nella terra come seme che germoglia, frutti nuovi nell'adesso.

Voglio scrivere per condividere la mia esperienza, per comprendere ancora di più questa adolescenza che corre e che cambia, apparentemente solo per alcuni aspetti, realmente anche per altri. Quando si parla dell'essere umano, subito sorge anche un problema di

linguaggio e di trasmissione di testimonianze, spunti, episodi. In altre parole di comunicazione e comprensione, poiché la complessità uomo non consente una percezione univoca del vissuto.

Nelle mie fantasie pensavo a un possibile titolo, ma non ne trovavo uno che stimolasse la mia curiosità, e siccome la prima che deve incuriosirsi sono io, mi è arrivato alla mente un episodio ascoltato tantissimi anni fa.

Vivevo con i miei genitori a Bagni di Tivoli, l'attuale Tivoli Terme, nel caldo entroterra laziale. Mia madre, conversando con un'amica, ascoltò una confidenza riguardante il suo bambino, non saprei con precisione di che età. La signora divertita raccontò che suo figlio aveva picchiato un altro bimbo, e che poi, con fare soddisfatto, aveva annunciato alla mamma: "Ho menato me e ho fatto bene!". In una lite aveva picchiato per primo un altro bambino, ed era soddisfatto della sua vittoria. L'episodio era buffo e divertente per quell'uso grammaticale fuori posto del "menare". Crescendo, ogni tanto mi dicevo la stessa cosa, quando riuscivo a imporre la mia volontà, o almeno così credevo che fosse, e mi dicevo: "ho menato me e ho fatto bene". Era un'affermazione di sé, una gratificazione della mia personalità.

Quando si è piccoli è necessario sperimentarsi, la timidezza va affrontata e non sempre si possono subire vessazioni dagli altri. L'esperienza fa parte del processo di crescita. Il bambino, quando è piccolo, è egocentrico: il centro del mondo è lui, con le sue esigenze e quel principio del piacere che permea ogni suo atteggiamento.

Con il tempo, attraverso l'incontro con l'altro, impara a mitigare e a modulare le sue reazioni, perché lentamente si va a formare una coscienza di sé e del mondo. Quindi il bambino non è "cattivo", come spesso si sente dire da adulti poco attenti. Il suo Ego necessita di esperienza, deve attraversare quei passaggi per prendere, attraverso il rapporto con gli altri, confidenza con il suo mondo. La fisicità fa parte di questi momenti. È un mettersi alla prova, è come dire: "Posso farcela senza il tuo appoggio, senza il tuo intervento. Ho una mia capacità". Nasce così, prima in modo non consapevole, poi sempre più evidente, la Volontà.

Per me, nel tempo, quella frase ha assunto una valenza diversa, il suo significato l'ho percepito in maniera nuova. Sapevo di dover abbassare la presunzione e la convinzione di essere colei che, perché sta in cattedra, non sbaglia. Il potere di alcuni insegnanti, pochi a dire il vero, non mi era piaciuto, e non volevo ripetere gli stessi errori. Ogni volta che si dava la possibilità di usare quel potere, mi chiedevo se era utile per colui che mi stesse di fronte, o se era solo un mezzo per non aver noie. Volevo inibire il mio impulso reattivo, per favorire la comunicazione.

Ho iniziato a "menare" me stessa. Ogni volta che "menavo" me stessa, facevo crollare un pezzetto di Ego che si interponeva tra me e l'altro, che allontanava dall'incontro e quindi dal dialogo.

Ogni tanto, penso, dovremmo "menare" noi stessi e dire: "Ho fatto bene!".

Questo non vuol dire pensare di essere sempre nel torto, ma è percepire la realtà da varie angolazioni e

con strumenti visivi più potenti e adeguati. Vedere con gli occhi dell'altro. Comprendere il suo momento, per trovare quella possibilità in più. Non sempre accade, ma riprovare e non arrendersi fa sempre bene: è un vero allenamento mentale! Allenare "i muscoli del pensiero" fa parte del gioco meraviglioso della vita.

Questo libro racchiude il dono prezioso, unico, impagabile che ho ricevuto nel corso della mia storia di insegnante. Sono le lettere che scrivono e parlano, testimoni di momenti di condivisione. Questo libro è un dono a tutti i giovani, a coloro che hanno espresso i loro sentimenti più intimi, profondi e a tutti coloro che nel silenzio mi hanno parlato con uno sguardo, con un rifiuto, con una protesta a volte velata, a volte aggressiva. Queste riflessioni sono per tutti gli adolescenti che mi hanno comunicato un disagio o un disappunto. È uno scorrere di pensieri su pensieri, momenti particolari, che ricordano quei giorni di scuola, al di là degli orari, dei voti, dei programmi da portare a termine entro date prestabilite.

Vorrei aprire con una lettera inviata a me stessa, una riflessione di un lunedì di marzo di tanto tempo fa.

## 02 - IL MIO GIORNO LIBERO... DALLA SCUOLA

*"La vita offre numerose occasioni di esperienze e di esercizio. Si può dire che abbiamo il laboratorio o l'officina sempre con noi"*

Roberto Assagioli

Marzo... Aprile... poi... e poi l'ultimo giorno d'insegnamento, gli ultimi Esami di Stato con i miei o con altri alunni, non so ancora. Fra poco sarò "pensionata", cambierò ruolo, cambierò abito. Sono contenta? Sono amareggiata? I sentimenti, le emozioni si intrecciano, si accavallano, come i miei pensieri. Avrei voluto fare di più per loro, dare più strumenti per aiutarli, per utilizzare la sofferenza e non essere schiacciati dalle brutture che possono entrare nelle loro anime. Spero di aver trasmesso quello che per me è stato il benefico frutto dell'esperienza, la consapevolezza di essere una volontà libera, piena di energia e voglia di amare. Spero abbiano percepito di non essere soli, che ognuno ha un dono da offrire e uno da ricevere in ogni giorno dell'esistenza, anche in quelli che sembrano così pieni di solitudine.

Una porta si sta chiudendo... tante altre ne ho chiuse...

Rivedo i miei studenti, tutti presi a scrivere, teste chine su un compito in classe. Mi assalgono tenerezza e malinconia... Tutti i loro sogni, le speranze e le fatiche, saranno poi ricompensati? Cosa stiamo lasciando

a queste creature? Quale realtà, quale mondo? Qual è il testimone che permetterà loro di proseguire nella corsa?

I volti dei miei ragazzi attraversano i miei pensieri: le loro espressioni e i sorrisi, le indifferenze, le spavalderie, le stupidità di un'età difficile, gli umori altalenanti e di colore contrastante. Una coscienza fluttuante: lo smarrimento, la noia e la solitudine, a volte il dramma nascosto da atteggiamenti inzuppati di rabbia o aggressività... Un po' di tutto questo è appartenuto anche a me, ho camminato con loro, a volte con lo stesso dolore, a volte con i miei ricordi di adolescente delusa dal mondo dei grandi, smarrita e confusa.

È l'età "difficile", quella dei cambi repentini: i turbamenti e le ansie... poi, a volte, la voglia di mollare tutto, perché il mondo chiede troppo e dà troppo poco, spesso nulla.

Ricordo me, insegnante di gruppi sempre più numerosi, e i genitori, spesso confusi o preoccupati, alcuni più del voto che del figlio. Poi le scadenze, gli interminabili consigli, gli impegni e le corse. Non ci si ferma più, non si fa silenzio, non ci si ascolta e non si entra in contatto con se stessi, né con gli altri. È così lontano il tempo dell'ascolto? La buona abitudine di fermarsi, osservarsi, riflettere, ridere di cuore per le piccole cose? Quanti cambiamenti così lontani dall'uomo, dalla sua dignità, dal rispetto di sé.

Quanti passaggi dolorosi ho visto negli sguardi di alcuni ragazzi: i loro occhi parlano, si spengono le luci dei sorrisi, le espressioni diventano veli che coprono mari in tempesta. Assale il vuoto, lo smarrimento.

*“Non riesco a stare in silenzio, ho bisogno della musica nelle orecchie... che riempia il cervello”.*

*“Non riesco a trattenere l’attenzione, a concentrarmi”.*

*“Non riesco a stare fermo”.*

*“Ho paura di non farcela”.*

E poi altri ragazzi, forse più seguiti, stimolati in modo salutare, che riescono a superare meglio certi passaggi stretti, che coltivano una speranza forte, con la voglia di non arrendersi. Sono giovani che suonano, fanno sport, si impegnano nel sociale; ragazzi che progettano il vivere futuro.

Noi, gli insegnanti, con i nostri programmi, la maggior parte con la stanchezza che assale al passar delle ore. Le lezioni finiscono e si esce dall’aula come da un campo di combattimento. Loro, i ragazzi, che a volte sono in quelle aule contro le loro aspirazioni.

Mi viene in mente, un giorno...

L’aula è vuota e silenziosa, ancora per poco. Sembra un luna park spento. Riordino i fogli da disegno e comincio a scrivere sul registro la data. Otto marzo, la festa delle donne, la loro affermazione, i loro diritti. La campanella suona, ed ecco le prime voci farsi spazio in questo piccolo momento. Oggi sono pochi, molti hanno preferito andare alla manifestazione per le donne, a Piazza del Popolo, a Roma. Entra un gruppo esiguo di alunne e con loro un solo compagno di classe. Giampiero tiene con cura tanti piccoli mazzetti di mimose e, con naturalezza ed eleganza, li dona alle sue compagne e a me, con un augurio a ciascuna. Questo

ragazzo, sempre così silenzioso, è definito dal corpo insegnante educato, rispettoso, volenteroso, ma non partecipe. Scarsi i risultati scolastici. Giampiero sembra spesso non esserci, è come se tutto il suo essere fosse altrove. Mi chiedono se possono solo disegnare e per quel giorno niente interrogazioni. Accetto naturalmente la loro richiesta, possiamo aderire anche noi a un giorno così ricco di significato. L'atmosfera è piacevolmente tranquilla. Giampiero mi sta vicino, percepisco che desidera parlarmi un po'. Avevo già notato, oltre che i suoi modi gentili e garbati, un senso di isolamento all'interno della classe. Inizio ringraziando e valorizzando il suo gesto nei confronti di noi donne e, lentamente, inizia un dialogo.

Gli chiedo come si trova in questo liceo, quali siano le cose che lo rendono veramente felice, cosa gli piacerebbe fare. Domande, intervallate da riflessioni sue e mie, sulla vita, sulle mete e le scelte. Giampiero, pacatamente, mi confida che studia malvolentieri, lo fa per non dare dispiacere alla madre, la quale ripone in lui grandi speranze.

Non vuole deluderla e procurarle un dolore. Comprendo il suo stato d'animo, e ricordo il mio. Quando il seguire la mia spinta interiore entrava in conflitto con l'adattamento a un nido che gli affetti più cari richiedevano.

Non c'è costrizione peggiore dell'obbligare un giovane a frequentare una scuola per dei sogni che non sono i suoi. Che forzatura carceriera, che assurdità deviare il corso del loro "fiume", delle loro potenzialità. Molti genitori proiettano sui propri figli aspirazioni e sogni da loro non realizzati. Hanno un'idea di come

questo figlio dovrebbe essere e trasferiscono su di lui questa immagine. Il figlio, per paura di perdere l'amore primario, si identifica in questa immagine di sé, che però non gli appartiene, non sente sua. Nasce il conflitto: aderire alle richieste dell'altro oppure opporsi, se necessario, con determinazione e coraggio. Queste forze contrapposte creano spesso forti sofferenze e travagli in quell'Io bambino che vuole spogliarsi dei "vecchi panni" per rivestirsi della propria identità.

In tono confidenziale, gli racconto dei piccoli episodi della mia adolescenza. Giampiero mi confida che si sente pienamente soddisfatto e felice quando va a lavorare nella falegnameria dello zio. Lì, in quel luogo, con l'odore del legno, gli attrezzi e il lavoro, non sente stanchezza, le ore sembrano volare: sta bene. A scuola il tempo non passa mai.

Gli suggerisco di vedere se stesso a vent'anni. Giampiero ligio alle regole della madre, ma infelice. "*Perché non parli con lei come hai fatto con me? Cosa può succedere? Pensa che noi siamo nati per realizzare ciò che in noi è unico, personale, e che non danneggiamo nessuno se perseguiamo le nostre aspirazioni*". Giampiero sta per un attimo in silenzio, un attimo che in lui è tutta l'eternità, perché ha già sperimentato cosa può voler dire "essere se stessi": nella falegnameria. Lo ha sperimentato tra l'odore del legno levigato, tra attrezzi e colori per la lucidatura. Insisto: "*Tua madre forse non sa del tuo stato d'animo. Conosce Giampiero bambino, la sua infanzia, ma non l'adolescente di oggi*". Porre dei confini tra noi e gli altri non vuol dire mancanza di rispetto e di amore, è

un requisito essenziale per seguire la nostra via. Fin quando ci lamentiamo, o ci ribelliamo in maniera sterile, senza agire, senza impegnarci, senza creare, con fatica se necessario, non usciamo dal guscio. È un passaggio a volte scomodo puntare su se stessi. Certo, forse ci saranno momenti di solitudine, ma quel che verrà non sarà l'essere soli. La conquista ha vie a volte strane, imprevedibili, spesso faticose.

Può capitare a volte che tutto sembri inutile, che forse abbiano ragione gli altri: "Bisogna accettare il compromesso". Non arrendersi è ascoltare quella vocina dentro di noi che sommessamente ci sprona a continuare. Giampiero ama quel lavoro, lo trova creativo, è nella sua pelle come nell'anima ed è lì che sente di nascere ogni volta.

Dopo una settimana, alla solita ora del solito giorno, rivedo Giampiero entrare nell'aula. Lo vedo sorridente, parla tranquillamente con le sue amiche, poi si avvicina e mi dice: "*Grazie professoressa, grazie perché ho capito che nella vita occorre star bene con se stessi*". Ha parlato con la madre, non con la soggezione di sempre, ma con la sicurezza di chi ha compreso.

Paradossalmente, Giampiero prese a studiare di più, determinato a diplomarsi per poi continuare a specializzarsi nel lavoro di falegname. Ho detto paradossalmente, ma se seguiamo le varie tappe di Giampiero vediamo che tutto ha un significato più profondo e meno scontato, come a prima vista potrebbe sembrare. Era succube e schiavo di un'immagine sbagliata di sé, sentiva di non avere nessuna possibilità di scelta. Il padrone della sua vita era il genitore. Il parlare con

convinzione e determinazione dei suoi sogni ha rotto questa immagine del martire che non ha nessun diritto nella vita se non aderire alle richieste dell'altro.

C'è un momento fondamentale nella vita di un adolescente, ed è la sua dichiarazione d'indipendenza, che segna il passaggio dal genitore che dice "mi prendo cura di te" a quella del figlio che dice "mi prendo cura di me". Sono io il principale protagonista di me stesso, colui che ora può assumersi delle responsabilità.

Giampiero ha continuato gli studi coltivando contemporaneamente i suoi talenti. Tutto ha assunto un valore nuovo: la consapevolezza che siamo al mondo per assumerci il compito della nostra esistenza e che nel momento in cui penso a me in modo costruttivo, sano, includo nel mio esistere anche gli altri. Se questo non avviene, l'altro sarà sempre il nostro nemico da combattere e rifiutare. Ogni giorno è il proprio giorno, è sentire rispetto di sé e sentire di esigere rispetto dagli altri.

Non sempre è così. A volte i giovani si ribellano e si oppongono, non hanno chiara la meta, non sanno definire il perché della loro inquietudine. Sembra che non manchi nulla nella loro vita, tuttavia impulsi e convinzioni prendono il sopravvento, portando lontano quel senso di sé che stenta a definirsi. Ci si lascia andare ad altre vie, si sperimentano altri sogni, che svaniscono alla luce delle prime difficoltà, lasciando vuoto e amarezza.

## 02.1 - I loro vissuti e... la mia adolescenza

*"Devi essere umile. Ma l'umiltà non consiste nel nascondere il proprio ingegno e le proprie virtù o nel credersi peggiore degli altri; ma nel conoscere chiaramente quello che ci manca e nel non insuperbirci di quello che abbiamo".*

Lacordaire

Questi ricordi mi portano alla mia adolescenza e alla mia infanzia... ai tanti anni trascorsi a casa, chiusa nella mia rabbia e frustrazione, perché i miei genitori non mi mandavano a scuola. Non per punirmi, o per "cattiveria", ma per una mentalità che attribuiva importanza alle differenze di genere: gli uomini studiano e lavorano; le donne a casa, matrimonio, poi ancora casa, figli. Mentalità assorbita dalla mia famiglia siciliana. Mentalità radicata nel corso delle generazioni, sempre considerata normale e come tale non reputata un problema, qualcosa da cambiare e combattere. A distanza di anni mi accorgo quanto fosse difficile per loro, sempre vissuti in quelle regole, accorgersi di quanto fossero dannose per la loro figlia.

Mio padre, dietro le insistenze di un amico di famiglia, mi iscrisse a un istituto superiore professionale. Ero contenta di andare finalmente a scuola, come le altre ragazze. Percepivo, però, che le materie che studiavo erano scollate dal mio modo d'essere. Spesso, quando potevo, anziché seguire le lezioni, disegnavo gli alberi che vedevo fuori dalle finestre della mia aula. La mia passione era l'Arte.

Dopo i primi due anni di studio mio fratello, anche

lui vittima dei preconcetti assorbiti in famiglia, vanificando le piccole conquiste da me fatte, non so come, convinse i miei genitori a non mandarmi più a scuola: "O lei a scuola o io". Questa la sentenza: lui a scuola, io a casa. Questa almeno la verità che mi era pervenuta: probabilmente l'impuntatura adolescenziale di mio fratello era stata la scusa per dare più forza alla loro volontà.

Gelosia, preconcetti sulla differenza di genere? Non ha più importanza, ora è solo un ricordare sereno privo di ostilità, senza emozioni negative.

Quando raggiunsi la maggiore età, la spinta verso quello che consideravo la mia via non fu più contenibile: mi iscrissi all'Istituto d'Arte. La vita cominciava, piano piano. Molto lentamente prendevo coscienza che i giorni, le ore erano miei, c'era un mio spazio. Ed era così bello disegnare, studiare l'Arte, lavorare, progettare e creare gioielli: ci facevano usare l'oro e l'argento per la realizzazione e già allora ero consapevole di questa grande fortuna. Oggi l'uso di questi materiali per i ragazzi è un sogno.

Fu così l'inizio di un lungo cammino tra i banchi di scuola con i miei compagni di classe, molto più giovani di me.

Mi ritrovo a ricordare le mie disperazioni, quando non riuscivo a immaginare il mio futuro, perché non c'era un mio presente. Poi... un sentimento, un desiderio mi portava a tirar fuori la rabbia dei miei sogni, volevo studiare, come avevano fatto i miei fratelli. Quale grazia ho ricevuto! "Benedivo" le vacanze, perché potevo studiare di più: ero così desiderosa di sapere, di conoscermi, di

fare ordine. Ma che "casino" dentro di me; un tumulto di desideri, aspirazioni e debolezze, molteplicità che si alternavano.

Poi il diploma, e una nuova materia a destare il mio interesse: la Psicologia. Ho iniziato un nuovo percorso, un viaggio verso me, verso le mie aspirazioni, verso la mia tenerezza: mai però dimenticando l'Arte. Ho compreso solo negli anni che la mia strada era iniziata molto tempo prima, non sui banchi di scuola tanto desiderati, ma in quel periodo di confusione e ribellione; in quei giorni di pianto in cui tutto era fermo e senza vie d'uscita. La spinta non ha un inizio prestabilito, la consapevolezza si svela lentamente nel viaggio della vita. È un togliere e uno scavare, un affinare, una pulizia continua di ciò che ci fa male: questo male non appartiene a chi commette errori nei nostri confronti, ma appartiene a noi, che usiamo quegli errori come scusa e alibi della nostra inerzia, per non iniziare da noi il cambiamento.

Quante volte non ho saputo dire di no, quante volte mi sono lasciata calpestare, e quante volte ho fatto soffrire? È così la vita...

La capacità di amare e di esprimere amore si sviluppa attraverso questi percorsi difficili. Affinché il processo si verifichi è necessario a volte sbagliare: è attraverso l'errore e il suo riconoscimento che possiamo migliorare.

Potrà sembrare assurdo, ma ora ringrazio te papà, perché con la tua gelosia mi hai, in qualche modo, protetta. Ero sprovveduta, a quel tempo. Ti ringrazio per essere stato un "nemico" leale, che ha mostrato la sua imposizione in maniera aperta, mi ha consentito

di vederla, ha stimolato la mia volontà, la mia ribellione, e attraverso essa la mia crescita.

Terribili sono i "nemici" che non vedi, che impongono il loro volere in maniera sottile e nascosta, e ti costringono in una sudditanza involuta. O, peggio, che non guidano, non dettano regole, semplicemente, e ti lasciano in una smarrita, falsa libertà.

L'Istituto d'Arte, i vari corsi di aggiornamento, gli esami per l'abilitazione, poi l'Università. Tutto in ritardo. Sono una "ritardata", ma c'è un tempo obbligato? Ogni attimo ha dato i suoi frutti e mi sono serviti per cibarmi di comprensione, di accettazione, di quell'amorevole pazienza che a volte mi sfugge e a volte mi protegge.

Ho incontrato insegnanti quasi miei coetanei, ho avuto l'opportunità, dopo il diploma, di stabilire un rapporto di profonda amicizia che tuttora è fonte di scambio costruttivo per me e per loro.

Mia madre, quando mi lamentavo per la diversa età tra me e i miei compagni di scuola, mi diceva: "Ogni impedimento è un giovamento". Allora accettavo questa affermazione, ma non ne comprendevo il significato. A distanza di anni tutto è entrato a far parte della mia vita e della mia esperienza. Avere ventuno anni e iniziare le scuole superiori con compagni di età significativamente inferiore non è usuale. Questo non mi ha creato grossi problemi, perché la mia adolescenza si era fermata nelle mura della mia famiglia: era ancora tutta da vivere.

## 03 - LE REGOLE DANNO E FORMANO SICUREZZE

*"Un educatore non dovrebbe essere un soporifero...chi educa deve soprattutto scuotere e svegliare... un buon progetto educativo dovrebbe ricominciare dalla costruzione del pensiero... pensare significa essere liberi e questo fa paura a chi sente minacciato il proprio potere di controllo. Allora si preferisce insegnare invece che educare, tirar fuori il talento di ognuno, il suo grado di libertà, la strada per apprendere davvero".*

Paolo Crepet

Quand'ero piccola rinunciare all'affermazione dell'Ego poteva dare un senso di frustrazione: oggi attuarlo così, per scelta maturata nel corso degli anni, mi dà un senso di equilibrio, di vera padronanza delle mie possibilità; nello stesso tempo mi arricchisce della capacità di essere flessibile e adattabile. Quindi le provocazioni o gli attacchi non mi indeboliscono, anzi rafforzano quel senso di umiltà necessaria per questo tipo di lavoro.

Nel corso degli anni di scuola ho imparato che i ragazzi hanno voglia e bisogno di regole chiare da rispettare: tempi di consegna dei compiti, interrogazioni, puntualità, rispetto di sé e degli altri; hanno bisogno di regole condivise, pensate per un percorso educativo e formativo da attuare insieme. Nel proseguire si può aggiustare il tiro, se necessario, ma tutto rientra in quell'obiettivo comune che è apprendimento non fine a se stesso. Accordarsi su una linea da seguire, su scadenze

e regole da rispettare porta a una chiarezza di intenti, a una coerenza che fa parte del processo educativo.

Le regole rassicurano, rendono più morbido il compito, che va agito da ambo le parti. Le regole reciproche sono paletti necessari, benefici, funzionali.

In una delle tante lezioni svolte in un liceo scientifico, chiesi ai ragazzi come mai con me riuscivano a stare attenti e a non fare confusione. Non sono una che incute terrore, anzi. I ragazzi risposero dicendo che sapevano quali erano le regole da rispettare e poi erano interessati alla lezione di Storia dell'Arte, non si annoiavano.

Certo, sono stata agevolata dalla materia e non penso che tutto sia merito mio, ma la risposta e le loro osservazioni erano state così immediate, che tutto questo ha confermato il mio modo di pensare e di sentire la vita scolastica.

I giovani hanno il diritto di essere riconosciuti e visti come persone degne di rispetto e di amore. Ho cercato di evitare la critica, poiché criticare l'altro significa ferirlo e renderlo reattivo. Al posto della critica ho cercato di attivare una più costruttiva ricerca trasformativa del difetto per poi interpretare e riorientare il comportamento. Solo se rispettati imparano a rispettarsi e a rispettare, e ad attivare dentro di sé quelle virtù antiche, ma sempre valide, dell'esercizio del bene e della correttezza.

In quel mondo pieno di tumulti ed energie, mi sono resa conto che la migliore educazione veniva dal modo in cui mi avrebbero percepita: l'immagine di me doveva essere pacata, libera da tristezza, un riferimento sicuro. Che fatica a volte lasciare fuori dalla porta della classe

i pensieri negativi, le preoccupazioni per i cari. L'esercizio di liberare la mente, nel tempo, mi è riuscito sempre più semplice, fino ad assumere la connotazione della naturalezza.

Non possiamo proiettare immagini negative, l'altro le introietta nostro malgrado. L'immagine è uno strumento potentissimo di educazione, nel bene e nel male: ancora di più l'immagine interiore. È importante che agli altri si dia la parte morale e intellettuale più bella di noi stessi: questo non significa essere innaturali, "falsi", ma avere rispetto dell'altro, non affliggerlo con problematiche non sue. Il suo contatto con noi sarà un arricchimento. Per contro, non ci mancherà l'occasione di incontrare qualche anima eletta a cui mostrare le parti di noi che danno dolore o bruttura, e da questa avere consigli e giovamento.

## 04 - UN'ALUNNA IN CATTEDRA

*"Il silenzio presuppone una vita interiore. Quando l'attività è acquietata, quando gli stimoli si sono interrotti o attutiti, e allentate le pressioni che le relazioni comportano, l'immaginazione germoglia liberamente..."*

J.Hillman - La Politica della Bellezza

Quando ho iniziato a essere "un'alunna in cattedra", navigavo nell'inconsapevolezza di quale potesse essere il metodo per insegnare. Ero molto giovane ed ero colma di entusiasmi, forse infantili, ma pieni di rispetto per quei volti e quegli occhi, che al di là della cattedra rimandavano al mio vissuto di studentessa. Sentivo il loro "polso emotivo" e mi vedevo come in uno specchio: anch'io come loro, in un tempo trascorso, tuttavia vivo nei miei ricordi.

La mia adolescenza così lontana e la loro così nella pelle e nell'anima.

Cambiamenti improvvisi, sbalzi di umore, richieste di autonomia e al contempo di protezione. Gli opposti si intrecciano e si allontanano in una continua altalena di comportamenti, a volte teneri, struggenti, a volte così imprevedibili da far star male.

Forse sarà capitato a molti insegnanti di "portare a casa" la scuola, o meglio portare con loro i problemi di quei ragazzi con cui "non riesci a entrare". Quante volte mi sono sentita impotente, fragile, sola di fronte ai "mari in tempesta", di fronte alle sensazioni di vuoto e

solitudine dei giovani. Quante volte i loro problemi sono entrati nei miei sogni. La mattina appena aprivo gli occhi mi appariva un possibile approccio per stimolarli all'apertura. Magari ascoltandoli si poteva riflettere insieme e vedere le varie angolazioni, le possibili alternative ai loro turbamenti o semplicemente accettare il momento come pura opportunità per pensare in termini nuovi.

Nell'accettare c'è già una comunicazione. Tutti gli uomini possono essere aiutati. Solo con alcuni non entriamo in contatto, ma possiamo accettarli comunque. Solo con alcuni vi è una recettività e un servizio. Ascoltare è già servire. Transitoriamente si può prescindere da un rapporto di comprensione, ma non dal coraggio, dalla fede di perseguire certi obiettivi.

Vorrei scrivere tutto quello che sale nei miei fili intrecciati di ricordi, di momenti, di tempi trascorsi. Dico a me stessa "ma è così che vivi in questo momento: procedi gradualmente, non c'è poi fretta, è così piacevole scrivere".

## 04.1 - Ero supplente: "insegnante nomade"

*"Non vi è un uomo che faccia più male al genere umano di colui che vive diversamente dal modo con cui insegna a vivere."*

L.A. Seneca

All'inizio era un girovagare per le scuole e le classi della mia città e della provincia. Grande fatica, ma grande occasione per entrare in contatto con realtà e

adolescenze diverse.

Voglio raccontare di una mia prima esperienza nel campo educativo. Ero una giovane appena arruolata, ed era una delle prime volte che mettevo il "piede timido" in una classe di periferia, situata in un quartiere molto degradato, una terza media un po' particolare, tutti maschi, già con i segni di una adolescenza avanzata. I ragazzi urlavano, saltavano sui banchi, una confusione assordante di "scimmiette" in gabbia: chiasso e urla erano le sole note musicali presenti nell'aula. La cattedra era lì, sola, e io volevo iniziare quella nuova, inaspettata avventura.

Mi sono quasi sempre fidata della mia intuizione, che mi portava a parlare più con l'energia del principiante che con la parte logica-razionale. L'entusiasmo era il mio unico sostegno in un momento così difficile da gestire. Ero supplente, una sconosciuta, questo non era un punto a mio favore. Io: una. Loro: molti. In pratica tanti sconosciuti: ma no, che dico, io conoscevo l'adolescenza, non l'avevo mica dimenticata, quindi potevo iniziare!

Con molta calma cominciai a scrivere sul registro: assenti, data, argomento del giorno, conoscenza della classe, presa visione del programma svolto dal loro "prof". E... poi?

Cominciai a guardarli, posavo il mio sguardo su quegli occhi che, dapprima distratti, indifferenti, irrequieti, lentamente si trasformavano. Ci fu un attimo, un pezzetto d'attimo in cui i loro sguardi erano nel mio. Non parlavo, non esprimevo irritazione, non c'era giudizio, né fastidio. Lì, in quel nano silenzio la magia

dell'incontro con l'inaspettato, il nuovo, il diverso atteggiamento, un comportamento inatteso, imprevedibile e così ricco di mistero.

Quel silenzio durò il tempo di ciò che non si può sostenere con un di più: fu un attimo che permise di incontrarci. Avevano notato la mia presenza e la curiosità si era innescata nella loro mente, forse un granello anche nel cuore.

La tensione dell'imprevisto va rotta, ed è sempre il "leader" a togliere il problema: "*A professorè, che non cià voce?*"

E io guardandolo, con il sorriso sulle labbra, risposi con voce bassa.

"*Se avessi parlato, voi non mi avreste sentita; e poi pensavo a quante energie in questo frattempo sono state sprecate. Penso a come sarebbe bello per voi, che amate giocare a pallone, utilizzarle nel gioco del calcio*".

Ora la loro attenzione era destata. Avevo toccato il loro interesse, qualcosa che faceva parte della loro vita. Agii in quel momento così, quasi istintivamente, seguendo una nota interiore che mi porto dentro fin dall'adolescenza: il desiderio di trasmettere l'entusiasmo, di apprendere e di evolvere. Solo ora è diventata così chiara ed evidente.

Parlai dello sport, di come occorra tanta concentrazione per riuscire a tirare la palla ai propri compagni e non agli avversari. Raccontai di alcuni sciatori che si allenavano non solo fisicamente, ma anche facendo esercizi psicologici, visualizzando il percorso di gara: questo perché, secondo una delle leggi della psicologia,

“l’immagine crea l’azione corrispondente”. Mi chiesero ulteriori spiegazioni, e di fare questi esercizi immaginativi.

Per un po’ mi lasciai pregare: volevo che l’esperienza, superata la prima curiosità, assumesse per loro la giusta importanza. Aderendo al ruolo di insegnante “diversa”, proposi un esercizio di rilassamento del corpo fisico e di ascolto delle emozioni e dei vari stati d’animo.

Spiegai che se solo un ragazzo avesse disturbato, gli effetti dell’esercizio sarebbero venuti meno. Cercai di far capire che il momento, nel quale ciascuno entra in contatto con se stesso, richiede rispetto reciproco e partecipazione. I loro sguardi erano interessati e il loro atteggiamento mostrava una responsabilità nuova.

Il “leader” del gruppo li ammonì con una frase colorita e tutti, già pronti, risposero con il proposito di eseguire l’esercizio. L’idea di fare qualcosa che attuavano anche i loro idoli sportivi rese tutto più semplice: il mio intervento, quindi, fu agevolato. Il silenzio era alla base di questa inaspettata esperienza.

Occorre anche affascinare, portare in alto, rompere gli schemi del quotidiano, dello scontato, del prevedibile. Era il fascino coinvolgente del nuovo: accettarono con entusiasmo.

Feci visualizzare un paesaggio, l’acqua di un ruscello e soprattutto puntai sull’elemento della calma, della serenità, del benessere ai vari livelli (mentale, fisico, emotivo). Poi seguirono le mie indicazioni: “Disegnate e scrivete le vostre esperienze, nell’ordine che preferite.”

L’insolito silenzio attirò l’attenzione del bidello, creando in lui una viva preoccupazione per l’incolumità

della giovane insegnante. Si affacciò alla porta, guardando i ragazzi e me in rapida alternanza: "*Professoressa, tutto a posto? Se serve qualcosa sono qui fuori!*". Un ringraziamento e un rassicurante sorriso lo tranquillizzò, anche se la perplessità rimase nel suo sguardo.

Questo primo incontro ebbe successo. Disegnarono ciò che avevano visualizzato: inoltre scrissero tantissimo, tirando fuori il loro vissuto in maniera spontanea, senza forzatura. Tutti, per la prima volta, erano entrati in contatto con se stessi, con la loro interiorità, fatta di luoghi, emozioni, sentimenti e ricordi.

Rimanevo estremamente colpita dalle loro riflessioni, dalle quali traspariva una verità drammatica: molti di loro non avevano mai provato una sensazione di serenità, di calma. Questo primo contatto permise un'apertura e un fidarsi dell'adulto. Alcuni di loro mi accompagnavano, finite le ore di lezione, alla fermata dell'autobus: "*Professoré, qui è mejo che non gira sola*".

Fu il principio di un confidarsi che mi portò a conoscere storie terribilmente ricche di traumi e violenze, genitori in carcere, droga, madri prostitute, ragazzi rifiutati dai nonni e sballottati tra vari parenti. In loro c'era un desiderio di riscatto da quella realtà, ma i segni del loro vissuto erano nettamente visibili. A volte, improvvisamente, senza una ragione apparente tiravano fuori una rabbia incontrollata, picchiando con violenza incontenibile i ragazzi della classe accanto.

La scuola è insufficiente in questi casi, occorre intervenire sulla micro società dove questi giovani

“sopravvivono”, creando supporti alternativi alle famiglie, che spesso non esistono più, con interventi a carattere sociale e strutture che possano costituire un riferimento.

Questa esperienza mi convinse dell’importanza che assume la conoscenza delle leggi psicologiche nella vita di ogni individuo. Specialmente in età giovanile, questo tipo di consapevolezza aiuterebbe i giovani a gestire il loro mondo fisico e psicologico in continua trasformazione.

## 05 - IL VIAGGIO COMPAGNO DI RIFLESSIONI

*"Il difetto non è altro che una qualità capovolta".*
R. Assagioli

Poesie, frasi, racconti, pensieri. È una pubblicità al positivo, beneficia tutto l'essere, entra senza filtri e diventa parte di noi, porta i suoi frutti, porta a un cambiamento costruttivo.

Le riflessioni dopo le mie ore di scuola avvenivano durante il viaggio. Riflessioni nell'andare a scuola, tempo prezioso per pensare, con un po' di musica come sottofondo. Il mio programma del giorno: accoglienza, entusiasmo, coinvolgerli e coinvolgermi al massimo, appassionarli. A volte mi capitava di non "staccare la spina", e anche la strada per il ritorno a casa era un momento utile alla riflessione. Ero sola e potevo rivedere le dinamiche tra loro, e tra loro e me. Mi potevo osservare e verificare il mio comportamento. Il tono di voce troppo alto, un gesto di fastidio, un silenzio prolungato. Poi le loro richieste, alcuni sguardi assenti, il loro voler passare inosservati, le incertezze, i dubbi, certi nervosismi manifesti o dissimulati, e le timidezze, le crisi, le variegate insicurezze, a volte spavalde, a volte nascoste e silenziose.

Poi vi erano i miei "buoni propositi": pazienza, accettazione, sdrammatizzazione, senso dell'umorismo, ascolto empatico. Non sempre ci riuscivo: a volte il gruppo era così eterogeneo e complesso che, a stento,

tenevo a bada emozioni, sentimenti, stati d'animo.

Capitava che qualche ragazza o ragazzo mi chiedesse di rimanere dopo le ore di lezione, perché aveva bisogno di parlare. Come del resto avveniva nei pochi momenti della ricreazione. Capitava che anch'io andassi da loro e con qualche battuta mi introducessi in quella adolescenza così variopinta di apparente spensieratezza. Splendida, coinvolgente meraviglia che nasce così, da uno sguardo d'intesa, da un riconoscere la mia stessa trascorsa adolescenza in loro. Non potevo dimenticare quel tempo e rivedevo così il mio essere adolescente, pur rimanendo nel mio "campo", nel mio ruolo di insegnante.

Raccoglievo così istanze, domande, richieste velate di guida, di aiuto.

La domanda che ricorreva nella mia mente era come poter dare loro aiuto. Mi rendevo conto che dovevo iniziare da me. Il livello di maturazione diverso non sempre mi permetteva di stabilire una sintonia col loro modo di essere. Capitava che anch'io avessi un'alzata di voce, un modo di fare brusco che interrompeva il dialogo. Poi il parlare con semplicità, il chiarimento.

Riflettevo sul fatto che il mio atteggiamento interiore doveva essere privo di pregiudizi, ripulito dai condizionamenti e da giudizi altrui. Solo così, lentamente, la porta si sarebbe aperta a una verifica più profonda, meno superficiale. Non si può sviluppare un rapporto educativo senza avere una personalità stabile e con autodisciplina. È necessario educarsi per raggiungere l'obiettivo.

La psiche è programmabile. Dovevo far capire ai

ragazzi la necessità di raggiungere una forte consapevolezza di se stessi, per non essere programmati dall'esterno. La famiglia, la società, i media, il gruppo sono bravissimi a fare questo. Pensavo si trattasse di far emergere il loro nucleo.

Allora che fare? Certamente vorremmo essere obiettivi, calmi, presenti a noi stessi, ma non sempre ci è possibile. Improvvisamente un'energia aggressiva, un impulso, un'incontrollabile emozione prendono il sopravvento.

Occorre vedere bene il proprio "bagaglio interiore", fare una specie di inventario di ciò che abbiamo nascosto in questa cantina personale: è il nostro tormento se rimane ignoto, ma è la nostra ricchezza se ne prendiamo atto e cominciamo a conoscere le possibilità di trasformazione.

Se si inizia a sentire che in noi vi è ancora qualcosa di vago, di inespresso, qualcosa che può evolvere, allora vuol dire che si è sulla strada giusta, e si può avere una concezione ottimistica e costruttiva del futuro. È importante, direi vitale, conoscere ciò che si agita in noi, è nostro compito prendere atto del tutto che ci appartiene. Conoscere il proprio mondo, la propria interiorità è doveroso, anche se richiede perseveranza e coraggio.

Osservare, senza giudizio, le nostre fragilità, le paure, le ansie. Questi stati d'essere fanno parte della complessità dell'uomo: sono degli alleati da sfruttare, dei campanelli di allarme che ci permettono di capire aspetti della nostra personalità non aderenti al nostro intimo progetto di vita.

La natura dell'uomo è sostanzialmente "buona": mentre nelle altre forme di vita non è perfettibile, nell'uomo lo è, ed è qui che egli dovrà fare la sua parte, essere artefice di se stesso. Certo, le difficoltà ci sono e sono evidenti per tutti, poiché nell'essere umano vi è una scissione fra coscienza e inconscio: siamo più che duali, il nostro animo è molteplice. "Rimbocchiamoci le maniche" e iniziamo: meglio non lasciarsi prendere alla sprovvista. Ciò che non conosciamo ci gestisce, e manovra la nostra vita a nostra insaputa.

Questi i miei primi ricordi, e poi tanti altri: tanti che a volte sfuggono nel tempo così lontano e intenso degli anni vissuti tra i banchi, accanto a loro e loro vicino a me.

Ma chi mi ha permesso di crescere e capire un po' più di me? Ora posso dire che sono stati quegli specchi difficili, fatti di atteggiamenti spavaldi, di provocazione, di indolenza. Lì, il mio Ego veniva messo alla prova, crollavano le impalcature. Occorreva costruire su basi nuove, distruggere convinzioni e attaccamenti a immagini di perfezione intoccabili, incontestabili. In quel "ho menato me", me stessa in questo caso, ritrovavo quell'umiltà necessaria per ricominciare e guardare più in profondità, vedere quale fosse la nota interiore da contattare per comprendere l'altro in modo pulito, senza pregiudizi o preconcetti. Disinquinarmi per essere il più possibile coerente: impresa difficile, ma non inattuabile. Il rispetto dei tempi dell'altro e il rispetto dei miei poneva quel giusto equilibrio fatto di non pretese o aspettative. Spazio necessario per poter crescere, per poter osservare e accettarsi così, come si è, senza

l'ansia di ottenere risultati immediati e di offrire un'immagine positiva di sé.

L'atteggiamento che più scuoteva la mia tenerezza era il trovare in molti ragazzi quel senso di inadeguatezza e smarrimento fatto di solitudini sovrapposte, accavallate, irrisolte. Una sorta di autismo dell'anima che porta a essere sordi alle emozioni, dormienti nei sentimenti, vivendo in un galleggiamento vuoto di contenuti e di speranze. Tutto così uguale, nell'avere quel tutto: ritenuto indispensabile, come necessario per vivere, per essere, ma privo di ciò che è essenziale.

Sentivo quei vuoti di solitudine, quei drammi. Percepivo le loro aspettative, i loro sogni, gli ideali.

Mi arrivavano così alcuni scritti, dei miei o di altri alunni: ma che importa, tutti erano in quel buco, in quel vortice

## 06 - LE LETTERE

*"…. Il comune legame delle emozioni ci rende tutti simili, ci rende tutti egualmente sani e insani, vittime delle nostre collere e di nostri odi, della gelosia ossessiva, delle vergogne, delle avversioni, della speranza e dei desideri violenti…… ma la qualità della paura, della libidine e del dolore fanno parte della condizione umana… essere in una emozione ci rende umani… ma ci porta anche al di là dell'umano."*

J. Hillman

Per primi, voglio riportare due mie scritti: lasciando la scuola, ho sentito l'impulso di mandare un messaggio ai miei giovani e ai loro genitori. Ho scritto e consegnato loro due lettere.

### 06.1 - Lettera agli alunni

*Non è facile trovare le parole, come non è facile per me questo momento, in cui il mio compito di insegnante si sta esaurendo per trasformarsi, spero, in quello di "amica particolare", amica di una categoria inaspettata, forse unica.*

*Ricorda che sarò per te sempre un punto sicuro, dove potrai confidare ogni momento di difficoltà e trovare un confronto. E ne incontrerai di difficoltà: ma, credi, la forza per superarle dovrai sempre cercarla in te, mai in stordimenti il cui sollievo è tanto*

*temporaneo quanto inutile e dannoso. In te esistono forze che nemmeno sospetti, e che se non ostacolate sgorgheranno a darti soccorso nel momento del bisogno.*

*Va, e gusta del mondo: è bellissimo, come la vita, e va assaporato, non fagocitato. La libertà è preziosa, ma ricorda che essa va a braccetto con il rispetto degli altri: non devi mai permettere che la tua libertà sia la prigione di qualcun altro.*

*Nella stessa maniera, abbi sempre un'alta considerazione di te, ma non sottovalutare mai il valore degli altri: il nostro prossimo è spesso una fonte di ricchezza per noi.*

*Vivi migliorandoti: poche ore passate su un buon libro consentono di godere della vita più profondamente e con maggior coscienza. Sii amico di tutti, ma fai in modo di essere un faro illuminato per coloro che sono meno evoluti di te, e cerca di seguire quelli che per qualche aspetto sono migliori.*

*Ogni tanto ferma il tuo viaggiare, e pensa se quello che stai facendo è quello che veramente vuoi, e se quello che ora sei è quello che avresti voluto essere. Difendi le tue opinioni, ma non ritenerti il custode della verità: tieni sempre verso di esse un atteggiamento critico.*

*Rispetta il tuo corpo, perché esso è un bene prezioso, come la tua anima: ambedue vanno nutriti di cose buone, e tenuti lindi e limpidi come le acque degli alti laghi delle nostre montagne.*

*Auguri, la tua "amica particolare"*
*Vincenza Barbagallo*

## 06.2 - Lettera ai genitori

*"Sento forte il desiderio di scrivere a te, genitore di questi miei allievi.*

*Sto per chiudere un periodo della mia vita, ma non abbandono il mio amore per questi giovani che mi hanno fatto crescere in questi lunghi meravigliosi anni vissuti con loro. Smetterò di essere l'insegnante di Disegno e Storia dell'Arte, continuerò a essere aperta all'ascolto, ci sarò per tutti loro.*

*Stiamo vivendo un periodo difficile, in cui il certo sembra non esistere più. Proprio per questo, qualcuno di noi potrebbe essere indotto ad attaccarsi a quanto sta dissolvendosi, anziché scommettere sul nuovo, su ciò che del nuovo può intuire.*

*Se vogliamo aiutare i nostri figli, dobbiamo liberare la mente dagli annebbiamenti legati al timore e alla paura, avere il coraggio del cambiamento. E il cambiamento è rappresentato dai nostri figli. È indispensabile non distruggere il seme nel loro cuore, seminando paura e insicurezza con continue suggestioni negative. È necessaria una continua vigilanza, affinché questa qualità, naturalmente presente nell'infanzia, non scompaia dal loro animo, lasciando il posto all'inerzia. Il coraggio è una qualità preziosa, è la sintesi tra l'amore e la volontà, è lo strumento per trasformare qualsiasi difficoltà e ostacolo in un'opportunità.*

*A volte è scambiato per incoscienza: alla nostra sensibilità di genitori distinguere la differenza.*

*Diamo loro la forza delle idee e dei valori, motivandoli*

*verso aspetti più utili per l'evoluzione, per conseguire nobili mete.*

*Il coraggio di noi genitori deve essere quello di lasciarli liberi nel loro cammino evolutivo: solo così acquisiranno la consapevolezza di sé, e avranno nelle avversità la forza di resistere e ricominciare.*

*L'ascolto del loro cuore, dei loro sogni ci dà la giusta riflessione per crescere insieme e con loro.*

*Vi auguro tutto il bene, e nel bene un caro abbraccio.*

*Grazie*

*Vincenza Barbagallo*

## 06.3 - I genitori rispondono

*"Giudico la purezza e la solidità di un affetto dal sentimento di libertà che mi lascia."*

G. Thibon

Quando è nato mio figlio credevo di essere l'unica persona a poterlo e dovergli amare, sostenere e proteggere dal mondo esterno così grande e pericoloso.

È stato solo quando è cresciuto che ho capito che i valori di libertà da me e dal padre trasmessigli potevano essere attuati soltanto se sulla sua strada avesse avuto anche la fortuna di incontrare persone come lei.

Grazie

La mamma di un suo ragazzo

Ostia 20 maggio 2009

Gent.ma. Prof.ssa. Barbagallo.

È con sincera commozione che noi genitori di Alessandro, vogliamo ringraziarla per le splendide parole espresse nelle sue lettere.
È molto raro trovare un insegnante che, al di là della didattica, sappia infondere dei valori e principi di vita con tanta intensità d'animo.
In questo anno scolastico, lei non ha soltanto trasmesso i principi della storia dell'arte, ma ha arricchito i ragazzi con espressioni più profonde, dettate dal cuore.
La ringraziamo infinitamente e ci auguriamo che il contatto con i giovani, come traspare dalle sue parole, possa protrarsi anche dopo il pensionamento.

Grazie!!

*"Dare la felicità e fare il bene: ecco la nostra legge, la nostra ancora di salvezza, il nostro faro, la nostra ragione di essere."*

F. Amiel

L'educazione deve coinvolgere anche i genitori. Se adeguatamente stimolati rispondono e acquisiscono consapevolezze.

Genitori presenti all'appello, giorno dopo giorno. Attenti e consapevoli dell'impegno responsabile. Genitori che chiedono, che si interrogano, riflettono, che attuano un percorso, una via di crescita insieme ai figli e attraverso i figli.

Genitori che non si arrendono, che combattono con l'umile saggezza di chi sa aspettare e, se del caso, che sanno rinunciare a risposte immediate, a risultati non maturati. E ce ne sono di questi condottieri che attraverso il coraggio, fatto di "dolce fermezza", perseguono obiettivi di bene, per il bene del figlio e per il proprio.

Genitori che chiedono, si mettono in discussione e cambiano, se è necessario, il loro modo di vedere la situazione, il metodo e gli approcci di comportamento. Cambia così il loro modo di porsi di fronte agli eventi del momento.

Genitori che imparano a guidare! Sì, guidare attraverso la chiarezza di idee, attraverso il sapere, attraverso l'imparare a modulare o accelerare la spinta. Come per la guida nelle strade, anche nella guida dei figli un errore può incidere e rovinare, a volte in maniera irreversibile, il percorso già intrapreso.

Ecco, dovremmo prendere la patente di genitori

poiché, come si dice: “Genitori non si nasce, ma si diventa”. Noi lavoriamo sul campo!

Un genitore, quando scende in campo, ha l’obbligo di prendere visione del suo “Ego di educatore”, del suo ruolo. È importante verificare quello che si muove dentro di noi. Occorre essere onesti con noi stessi. È necessaria l’acquisizione di una personalità limpida, che non trasmetta ciò che di non realizzato è in noi, ma solo la parte compiuta e migliore... È una disciplina personale che sembra fatta di niente, ma che richiede costanza, impegno, attenzione.

Non esistono modelli fissi, tuttavia debbono sicuramente rispondere a comprensione, intuizione, duttilità, il che comporta autoeducazione. Dobbiamo esigere molto più da noi che da loro.

## 06.4 - Lettera di Andrea

*"Non mi scoraggio perché ogni tentativo sbagliato scartato è un altro passo avanti."*

Thomas Edison

È uno scritto trovato casualmente sotto un banco: appena un nome, posto alla fine; è un parlare a un foglio della propria disperazione, così, liberamente, in un turbinio di emozioni, sentimenti, stati d'animo veloci, torrenziali. Non ha una data, né un'indicazione, potrebbe appartenere a un qualsiasi adolescente. Chi, in certi momenti, non ha avuto modo di sentire lo stesso smarrimento, quella folle solitudine, sensazione di inutilità che arriva a far star male nella testa, nel cuore e nello stomaco fino ad annullare ogni appartenenza e realtà? È la PAURA, quella paura dei problemi ritenuti irrisolvibili a quell'età.

Così inizia il suo scritto:

*"Non so che giorno è ma sicuramente è un giorno di merda.*

*SABATO*

*La mia vita di merda continua a perseguitarmi... mi sento strano... sono nella merda fino al collo e tutto ciò non basta. Sembra che a qualcuno io non stia molto simpatico... La tempesta è vicina e ho paura! Ho pensato di suicidarmi, ma non credo che risolverebbe i miei problemi, e poi sono troppo codardo per farlo! Ho voglia di piangere ma non ci riesco!*

NON SO CHE GIORNO È MA SICURAMENTE È UN GIORNO DI MERDA!
SABATO
LA MIA VITA DI MERDA CONTINUA A PERSEGUITARMI... MI SENTO STRANO... SONO NELLA MERDA FINO AL COLLO E TUTTO CIÒ NON BASTA. SEMBRA CHE A QUALCUNO IO NON STIA TANTO SIMPATICO...
LA TEMPESTA È VICINA E HO PAURA! HO PENSATO DI SUICIDARMI, MA ~~QUESTO~~ NON CREDO CHE RISOLVEREBBE I MIEI PROBLEMI E POI SONO TROPPO CODARDO ~~FARLO~~! HO VOGLIA DI PIANGERE MA NON CI

DIESCO! HO BISOGNO DI
QUALCUNO CHE MI CAPISCA
MA A QUANTO SEMBRA A
NESSUNO IMPORTA LA MIA
STUPIDA VITA! L'ODIO
CHE HO DENTRO STA CERCANDO
DI USCIRE... NON SO
X QUANTO TEMPO RIUSCIRÒ
A TENERMELO DENTRO! LA
STUPIDITÀ DI ALCUNI UOMINI
PUÒ ESSERE MOLTO PERICOLOSA!
SPERO CHE STANOTTE LA
MORTE VENGA A FARMI VISITA!
TUTTO MI SEMBRA SCURO, PRIVO
DI COLORI... OPACO! ADESSO
IL BICCHIERE È VERAMENTE
MEZZO VUOTO! COME SI FA

A ESSERE OTTIMISTI CON UNA
VITA COME LA MIA SFIDEREI
CHIUNQUE A RESISTERE
QUANTO NE! FORSE È SOLO
IL MOMENTO... FORSE È IL
TEMPO... MA CHI STO PRENDENDO
IN GIRO... È COLPA MIA!
MA ALLORA XCHÈ QUANDO
GESTISCO LE MIE COSE RIESCO
A SENTIRMI VERAMENTE
FELICE... ANCHE SE X
QUALCHE MOMENTO! IL MIO
DESTINO È QUESTO... NON
POSSO CAMBIARLO, IO VIVO
COME POSSO, E CERCO DI
VIVERE COME VOGLIO... MA
OVVIAMENTE C'È SEMPRE

QUALCUNO CHE MI METTE I
BASTONI TRA LE RUOTE!
NON CREDO DI ESSERE IL
SOLO AD AVERE QUESTI...
"PROBLEMI"... MA ALLORA XCHÈ
TUTTI SEMBRANO FELICI!
MI FA MALE LA TESTA!
FORSE STO INPAZZENDO!
PENSO CHE MI BASTEREBBE
UNA PERSONA CHE CREDE IN ME,
CHE SA CHE IO NON SONO
"CATTIVO". FORSE MI SERVIREBBE
SOLO UN PO' D'AFFETTO... SINCERO!
TUTTO MI STA CROLLANDO
ADDOSSO... NON CE LA FACCIO +
AIUTO! ANDREA F.

*Ho bisogno di qualcuno che mi capisca ma a quanto pare a nessuno importa la mia stupida vita".*

Emozioni forti, incontenibili: una fiumana, una valanga improvvisa. Soli. Sentire che non c'è una figura valida, solida a cui far riferimento, a cui rivolgersi.

*"L'odio che ho dentro sta cercando di uscire... non so quanto tempo riuscirò a contenerlo dentro!" "La stupidità di alcuni uomini può essere molto pericolosa."*

Nel dramma un barlume di consapevolezza del pericolo, il non fidarsi della stupidità di alcuni uomini, ma anche l'idea di risolvere il dolore con la fine stessa della vita. Sono i grandi opposti racchiusi nelle lacerazioni che attanagliano il corpo e lo spirito. Ma in questo risucchio dei sensi appare un barlume, come nelle fiabe: la nascita di un Io che vuole amarsi, che fa affidamento a quella parte intatta, integra, persistente oltre il caos. È un processo lento, non lineare, con ricadute e intoppi, con piccole, grandi conquiste: faticoso il procedere.

*"Forse è solo il momento... forse è il tempo... ma chi sto prendendo in giro... è colpa mia!".*

Una colpa che è già un'assunzione di responsabilità, è come dire: "dipende da me il cambiare rotta, atteggiamento, modo di agire e pensare". Paradossalmente, a volte, il senso di colpa è già un inizio. Ci si interroga

e, attraverso lo scrivere, che è dialogo e catarsi, si hanno delle risposte, prima lievi, confuse, poi ricche di semi e germogli.

*"Ma allora perché quando gestisco le mie cose riesco a sentirmi veramente felice... anche se per qualche momento!"*

Tutti noi, soprattutto i giovani, abbiamo necessità di conoscere quegli strumenti per gestire meglio questo percorso verso la consapevolezza di sé, per essere non spettatori passivi ma protagonisti della nostra vita.

Quando si percepisce, anche per un solo attimo, che dipende da noi cambiare atteggiamento, ma prima di tutto il pensiero, l'immagine che abbiamo di noi, allora inizia il viaggio verso se stessi e verso gli altri. A volte ci si tortura e non si prende atto che c'è sempre un'alternativa, la capacità di scegliere percorsi e strategie nuove e migliori. Occorre far emergere quella volontà assopita e non allenata. Tutti dovrebbero imparare l'importanza che assumono nella vita di un individuo la conoscenza e i metodi per attivare i vari aspetti della Volontà.

Nessuno che consoli, che ti dia consigli, che interrompa il flusso automatico dei tuoi pensieri. Andrea scrivendo s'interroga, parla con le sue emozioni, si rivolge a se stesso ed è con se stesso: non più solo. Il suo interlocutore è lì che accoglie, abbraccia, cura le sue ferite e lo protegge. L'interlocutore è quell'Io che ha dimenticato, che altri hanno soffocato, in tanti modi erroneamente ritenuti validi e indispensabili. Benefica

invenzione la scrittura! Terapeutica, salvatrice, medicamentosa. Scrittura che svela, che apre zone chiuse, che toglie imperfezioni, che spalanca orizzonti sconosciuti; scrittura consolatrice che culla e sprona, che accompagna i nostri anni, la vita: amica pronta e fedele. La scrittura, strumento sicuro, necessario, direi, per stare con se stessi e starci bene.

Nasce una consapevolezza, il seme. Un primo segnale: l'accettazione di sé.

*"Il mio destino è questo... non posso cambiarlo, io vivo come posso, e cerco di... Non credo di essere il solo ad avere questi... problemi... ma allora perché tutti sembrano felici!"*

Quante idee contrastanti si alternano, volano come in un gioco apparentemente senza senso. Non si è soli, il dolore non appartiene solo a noi, non se ne ha l'esclusiva. In alcuni momenti, però, si vede la realtà da una sola prospettiva, da un solo punto di vista: è un momento necessario, quasi obbligato per fermarsi e capire e interrogarsi. La crescita assomiglia a quella di alcuni animali: avvengono i cambiamenti o per abbandono della propria corazza, come per certe specie, o per un processo lento e graduale, oppure improvvisamente. È un salto di qualità.

In questa fase della crescita l'Io è fragile, poiché deve incanalare un eccesso di libido e di energie potenti a tutti i livelli. Nascono molti meccanismi di difesa, necessari per contenere questi torrenti emotivi. Nascono comportamenti e modi di sentire contrastanti tra di

loro. Occorre fermarsi, ascoltarsi, contattarsi, non scappare, non stordirsi.

*"Penso che mi basterebbe una persona che crede in me, che sa che io non sono "cattivo". Forse mi servirebbe solo un po' d'affetto... sincero!". "Tutto mi sta crollando addosso... non ce la faccio più. AIUTO!"*

Penso a te, ragazzo di un sabato di tanti anni fa e a te, ragazzo e ragazza di oggi: quanti i sabati e quanti i giorni con pensieri che assomigliano a questi? Ti vedi così, in parte, in alcuni momenti? Ora com'è il tuo esistere? Hai realizzato i tuoi talenti e i tuoi sogni? Hai incontrato una persona che ha creduto in te, che non ti ha fatto sentire "cattivo", inutile? E quel poco di affetto sincero, è arrivato?

Noi adulti dovremmo essere quel qualcuno che ha fiducia nell'altro, quel qualcuno che ha l'assunzione di responsabilità, modello e specchio positivo nel percorso di crescita di questi nostri ragazzi. In certi momenti essere quell'Io di supporto, quella volontà di riferimento che favorisce e guida la spinta all'azione.

Trovare la strada, quella giusta, adatta a noi e a loro in quel momento. Cercare di preservare i valori sui quali si è sempre fondata l'educazione: l'onestà, la coerenza, la fratellanza, la pace, "il valore dell'esempio". Mestiere non facile, perché il relazionarsi con il sociale, in realtà, cambia di generazione in generazione.

## 07 - 1ª LETTERA di MIRIAM

*"Se vogliamo che un messaggio d'amore sia udito, spetta a noi lanciarlo. Se vogliamo che una lampada continui ad ardere, spetta a noi alimentarla"*

Madre Teresa di Calcutta

Cara Professoressa, 10/01/03

stavo rileggendo la lettera che anche lei ha letto e non può capire quanto mi sto vergognando... Primo perchè ho usato un linguaggio poco raffinato che in più non è nel mio stile... Secondo per le cose che ci sono scritte... Sono veramente mortificata!

Lei mi ha detto che non mi giudica per questo, ma io ho lo stesso il timore di perdere la sua fiducia perchè in fondo quello che ho fatto non è bello e soprattutto è stato fatto con la persona sbagliata! Mi sto pentendo! Forse è proprio questo che mi fa stare così male... Non ce la faccio veramente più!

Ma in questo periodo le cose stanno addirittura peggiorando... C'è qualcosa di "STRANO" in me, questi giorni non sono più IO! Ho paura di me stessa... Ho paura delle sciocchezze che potrei fare di nuovo solo perchè non sono in grado, da sola, di guardare oltre ai problemi che mi si pongono davanti!

Ho paura di farmi del male, ho paura di soffrire... E ho paura di far soffrire le persone che mi sono vicine!

E' vero alcune volte penso proprio di essere quello che è scritto nell'altra lettera, ma le mie amiche mi dicono che non devo sentirmi così perchè era una cosa che volevo... Ma allora perchè mi sento così "SPORCA"... Così "SPORCA" dentro?

Lei oggi parlava della VITA e della MORTE e diceva anche che chi capisce il significato della Nascita riuscirà a comprendere anche il significato della Morte... Ma se questo non succede?

Io non riesco a comprendere nessuno dei due... Sono forse io la strana... Non capisco perchè si Nasce se poi si soffre e si sta male...

Ho veramente bisogno di lei perchè è l'unica che forse è veramente in grado di starmi vicina!

La ringrazio con tutto il cuore!

Una molteplicità di stati d'animo (paure, sensi di colpa, sentimenti di inadeguatezza, vergogna, profonda solitudine) coinvolgono l'intera personalità di Miriam e vanno oltre; raggiungono gli stati profondi dell'essere e fanno male. I sintomi creano inizialmente solo sofferenza e confusione, pur essendo segnali da decodificare. Il sintomo è comodo come la febbre, rivela un male invisibile: è un tentativo di cura fallito, del quale bisogna tesorizzare le indicazioni.

A volte, per caso, si viene a conoscenza del malessere profondo dell'altro. Se l'insegnante entra in classe e si concentra solo ed esclusivamente sulle interrogazioni, sui voti, sul registro, perde di vista il tutto, che è più della somma delle parti, in questo caso i componenti della classe. La classe ha una sua impronta, esagerando si potrebbe dire una sua "personalità". Questa "immagine" è influenzata dal vissuto e dal modo di essere dei suoi componenti. Ognuno porta con sé la propria storia, il suo bagaglio di vita, e interagisce con gli altri: in questo caso una giovane ragazza, con la sua storia, il suo dramma.

Per caso Miriam mi presta un libro e quando arrivo a casa mi accorgo che c'è un foglio appena piegato. Penso a degli appunti, invece lì c'è una lettera: drammatico il contenuto! Uno sfogo con se stessa, un confessare a un foglio il proprio dramma, il proprio dolore, l'esplicitazione di un proposito distruttivo e non solo un proposito, come seppi successivamente... Un foglio riposto in quel libro per caso, o forse no...

Miriam voleva "farla finita". La mancanza di stima, unita alla confusione sul significato dell'amore e il rispetto del proprio corpo, portano Miriam a una svalutazione di sé e a un annientamento a vari livelli,

un vero smarrimento. Per un briciolo di riconoscimento, per un po' di affetto ci si svaluta, ci si svende, pensando che, forse, l'altro possa amarti.

Ancora di più mi rendo conto di quanto poco conosciamo i nostri ragazzi, i nostri figli.

Quando incontro Miriam l'abbraccio e le chiedo se le farebbe piacere parlare, stare un po' insieme. Sì, vuole parlarmi, anche se si vergogna. Ha timore che io possa cambiare il mio parere su di lei. Così inizia il dialogo, i suoi pianti, l'esternazione della sua insicurezza e poi della voglia di uscire dal tunnel, la necessità di essere capita e accolta.

Quel giorno non mi sentii di fare la classica lezione. Argomenti più profondi e urgenti erano nelle menti e nel cuore di quei ragazzi. Quel giorno nella classe parlai della vita e della morte. Ci furono riflessioni, domande, curiosità. Miriam aveva sfiorato la morte, per assurdo, perché voleva vivere. La vita per lei non aveva nessun senso e questo era il suo dramma. A volte i tentativi di autolesionismo o i suicidi sono una specie di ricatto, oppure stanno a indicare il desiderio che cambi qualcosa. Sono la possibilità di rimettere in discussione equilibri distorti. Una richiesta di rivedere una certa situazione, legata alla costellazione affettiva del giovane. È il tentativo drammatico di un cambiamento, quando non si vede via d'uscita da una condizione insopportabile, quando ci si sente incastrati.

Normalmente in questi casi occorre esprimere fiducia, stima e accoglienza. Questo atteggiamento potenzia nell'altro le qualità inespresse e lo rassicura. Apprezzando l'altro si sacrificano alcuni aspetti della nostra egocentricità a favore di qualcosa che si acquisisce proprio nel nostro promuovere le qualità

dell'altro. Rinunciare alle prediche supponenti crea un'opportunità, una disponibilità ad accogliere e a favorire l'elaborazione di un dolore così forte.

## 07.1 - L'autostima

Miriam aveva perso la stima di sé. O forse non l'aveva mai avuta.

L'autostima sboccia nella relazione con l'altro. Si nutre dell'immagine che ci rimandano gli altri, colorita da valutazioni più o meno comprensive e incoraggianti; viene depressa dai giudizi negativi, silenziosi o manifesti; annientata dal disinteresse, dalla sensazione di essere nulla per chi ti sta vicino. È vero, l'autostima è influenzata anche dalle caratteristiche individuali, dai successi o dagli insuccessi nei vari momenti della vita, ma il punto nodale, l'elemento principe è la relazione, in particolare con le nostre figure di attaccamento.

L'altro da sé per eccellenza, specie nei primi anni di vita, è il genitore. La nostra autostima riflette in buona parte quanto ci siamo sentiti considerati e amati dai genitori, dall'infanzia in poi. Determina spesso i nostri comportamenti e le nostre percezioni, tendiamo a considerarci e a divenire l'immagine che rimandano di noi gli altri.

Quando quest'immagine è negativa, ripetutamente svalorizzante nel tempo, questo diventa un processo di soffocamento e annullamento della propria natura, vissuto a volte con senso di colpa e ansie paralizzanti, altre volte in maniera reattiva e aggressiva, per lenire quell'impalpabile dolore interno che deriva dal non essere noi stessi.

Relazione, autostima e affettività sono sempre

intimamente connessi. Veniamo al mondo e immediatamente il nostro percorso di vita, la nostra via all'autodeterminazione viene condizionata dalle aspettative, dai bisogni e dalle fantasie del mondo che ci attende.

Quando siamo noi i primi a non stimarci, quando siamo noi stessi ad accusarci inconsapevolmente, viviamo la sensazione di essere "sbagliati", di non essere adeguati; la nostra sete di amore e di approvazione ci porta a essere schiavi di chi, spesso malevolmente, sembra darcene. Ci porta a compiere qualsiasi azione in nome di questo bisogno. Questo è capitato a Miriam.

Come uscire da questa involuzione assassina? In una società che ci impone ritmi sempre più veloci, dove a volte l'agire viene prima del pensare, dove il tempo esterno va immensamente più veloce del nostro tempo interiore, dobbiamo fermarci, e reimpostare la nostra vita. La vita non ci viene incontro, dobbiamo cercarla, aprirci a essa con il sorriso, cercare nuove vie, calarci in ciò che ci circonda con occhi nuovi.

Ed ecco, questo nuovo atteggiamento ci attira verso ambienti positivi, naturalmente andiamo verso persone che ci portano nutrimento affettivo "buono", disinteressato, che compensano le carenze infantili. Il cambiamento inizia, con un sottile senso di smarrimento dapprima, poi con la consapevolezza che è insopportabile la distanza tra la vita che si vive e quella che si vorrebbe vivere. È l'inizio di un cammino; a volte doloroso, perché comporta l'abbandono di false sicurezze, a volte gratificante nel constatare piccole vittorie. Un cammino che accompagna e sostiene la nostra fragilità del vivere. E che non termina mai.

## 07.2 - Il volo

I valori umani sono relativi alla coscienza che li sta sperimentando, non esistono valori universali certi. I valori cambiano secondo la nostra evoluzione personale, il contesto storico e il luogo dove si vive.

Non cadiamo nell'errore di giudicarci con severità, né diventiamo rigidi con noi stessi e con gli altri. Rispettiamo sempre i nostri tempi, ed esercitiamo la tolleranza per i tempi degli altri.

Guardiamo quello che esiste in noi, coltiviamo la capacità di diventare esploratori e alpinisti di noi stessi. Allarghiamo i nostri orizzonti, assaporiamo e osserviamo anche la totalità che ci appartiene.

Spesso ci si focalizza solo su un aspetto di noi stessi senza cogliere la ricchezza dell'insieme. E così adottiamo lo stesso atteggiamento nei confronti degli altri, trascurando la bellezza e puntando solo sul difetto. Il particolare non fa apprezzare la visione del tutto. Ed è come quando si sale in cima a una montagna: si perdono di vista i particolari del paesaggio, è vero, tuttavia questo paesaggio si allarga all'infinito. Specialmente all'inizio è importante assaporare il tutto, gustare le altitudini, apprezzarle.

Ben descrive Jung questa ricerca, come "*... un uccello che voli intorno a un albero. All'inizio, vicino al terreno, esso vede solo una confusione di foglie e di rami. A poco a poco, mentre continua a volare sempre più in alto intorno all'albero, gli aspetti ricorrenti dell'albero formano un insieme e si pongono in relazione con gli oggetti vicini*". È un procedere lento, a "spirale".

Sforziamoci di vedere da una prospettiva aerea, una dimensione che comprenda e includa il tutto.

Quando poi decidiamo di scendere dalla montagna, la nostra visione, la nostra esperienza riceve quelle consapevolezze necessarie per osservare in modo più acuto ogni singola parte, ogni piccolo aspetto prima trascurato.

Man mano che si procede verso questa direzione si allargano gli orizzonti, si dilata quella che era una ristretta visione della propria quotidianità. Ognuno di noi ha l'opportunità di comprendere il proprio mondo da angolazioni diverse, percepire se stesso in maniera più ampia: la realtà appare nel suo insieme. Aderendo alle corde della nostra autenticità si riesce a cogliere l'essenza del presente e assumere la fiducia nel futuro. Si comprende ciò che prima appariva inspiegabile e ignoto.

Ed è così che un sentimento negativo può essere neutralizzato; abbiamo acquisito la capacità di farlo, abbiamo la virtù di lasciare il posto a una conquista. Emerge e si avverte una gioia inaspettata, poiché si attivano in noi dei sentimenti di bene che vanno verso sentieri nuovi. La gioia, la partecipazione al bene comune riequilibra la nostra visione e il senso della vita.

L'impegno con noi stessi non è più uno sforzo, ma il piacere di sapere come iniziare a volersi bene. È un ricamo continuo, è un procedere senza aspettative o ricompense. A volte si aggiungono colori e fili, a volte si toglie ciò che è di troppo, ottenendo delle composizioni che risultano armoniche tra di loro. Forse qualche parte del ricamo non è perfetta, ma l'insieme è così vibrante e tenero! Lì ritroviamo il nostro tempo, il nostro spazio, ed è lì, in quel ricamo, che abbandoniamo i nostri crucci, le amarezze e tutto ciò che ci

imbriglia. Lì troviamo una nuova linfa per continuare.

Ogni giovane porta sui banchi di scuola la propria storia, il proprio vissuto ed è così che nascono aspettative, imbevute di paure, di speranze, di timori e dubbi. Alcuni portano ferite profonde, solitudini; altri portano entusiasmi e progetti, fiducia e allegria, ma tutti raccontano in modo più o meno velato la propria vita. Traspare a volte, dal loro comportamento, il modo di essere dei genitori nei confronti dei figli.

Alcuni si siedono ai primi posti, altri quasi si nascondono. L'insegnante è lì, e non può non tener conto di tutto questo. Di solito, il primo giorno di scuola dicevo ai miei ragazzi che per me loro non erano un numero, né un voto, poiché il loro valore non si misurava da un compito o da "un errore di percorso".

Ecco, è fondamentale dare l'opportunità di acquisire la stima di sé, non con l'imposizione, ma con il rispecchiamento del loro stesso valore. Riconoscere il proprio valore: è qui l'inizio.

## 08 - 2ª LETTERA DI MIRIAM - IL PREGIUDIZIO

*"È più facile spezzare un atomo che un pregiudizio"*
A. Einstein

PROFESSORESSA,
MI HA DETTO CHE POTEVO SCRIVERLE PER SFOGARMI, GIUSTO?
CREDO CHE ABBIA CAPITO CHE STO MALE... È PIUTTOSTO
EVIDENTE...
MI HA FATTO PROMETTERE UNA COSA, MA NON SO SE POTRÒ
MANTENERE LA MIA PROMESSA!
STO MALE... TANTO... E SE HO FATTO QUELLO CHE HO
FATTO È PERCHÈ NON CE LA FACCIO AD ANDARE AVANTI...
NON RIESCO A TROVARE UN PRETESTO PER ANDARE
AVANTI...
I MIEI GENITORI MI VOLTANO LE SPALLE... NON
CAPISCONO NIENTE... SONO SOLO CAPACI A PUNTARMI
IL DITO CONTRO...
I MIEI AMICI?... SÌ... ALCUNI MI VOGLIONO BENE E MI
STANNO VICINI, MA ALTRI (E IN PARTICOLARE UNO)
PENSANO SOLO A PRENDERSI GIOCO DI ME...
LUI SA QUANTO GLI VOGLIO BENE, PERÒ NON
VUOLE DIMOSTRARMI CHE ANCHE LUI MI NE VUOLE...
E IO STO MALE...
HO BISOGNO DI ESSERE CAPITA... E FORSE SOLO
LEI PUÒ AIUTARMI!
COMUNQUE GRAZIE DI TUTTO.

PS. SCUSI SE È UN PO' CORTA... SPERO DI POTERMI
CONFIDARE PRESTO CON LEI!
SCUSI SE LE HO RUBATO POCHI MINUTI!

*“Professoressa mi ha detto che potevo scriverle per sfogarmi, giusto?...”*

*“I genitori mi voltano le spalle... sono solo capaci di puntarmi il dito contro... I miei amici?... pensano solo a prendersi gioco di me.... Ho bisogno di essere capita...”*

Il genitore critico nei confronti del figlio: l’accezione originale greca del termine critico indica “giudizio”. Il genitore spesso non esprime un’opinione, un consiglio, ma un giudizio, che rimprovera e umilia. I giudizi poi, sono intrisi di valori, spesso disvalori, di classe, razza, canoni culturali non aderenti ai tempi.

Al genitore vengono mostrati in maniera più o meno velata i propri malesseri, le proprie confusioni, le irrisolte conflittualità. Egli a volte non è pronto, non accoglie questi segnali e richieste di aiuto, soffre per un’immagine ideale di figlio che viene disattesa: chiude ogni possibilità di incontro e dialogo.

I genitori hanno un punto di vista diverso dai figli, e dire loro ciò che è giusto e ciò che non lo è può essere impositivo. Dettano ai figli delle regole, impongono ideali anteponendo il verbo dovere (dovete... essere onesti... buoni... ricercare la verità, ecc.), senza dar loro gli strumenti, e spesso l’esempio, per conseguirli. O, peggio, non curandosi affatto del problema, delegando al mondo esterno l’educazione morale del figlio.

È invece necessario mantenere un atteggiamento di apertura, non perdersi in una ricerca sterile dei torti o delle ragioni: ci si allontana dai figli e si perde del tempo prezioso.